

Asciano, Basilica di Sant'Agata

15 settembre 2012

## **Finanza e solidarietà**

### **Uscire dalla crisi ritrovando le proprie radici profonde**

“Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata,  
colma e traboccante vi sarà versata nel grembo,  
perché con la misura con la quale misurate,  
sarà misurato a voi in cambio”  
Luca 6,38

Parlare oggi, nel 2012, in Italia, di finanza e solidarietà ci porta nel cuore della crisi economica che stiamo attraversando. Una crisi che ci inonda in ogni momento attraverso i mass media, ma che, soprattutto, tocca la vita di ciascuno di noi, nelle tasche, nel lavoro, nei progetti di vita.

Nelle lontane, impalpabili sfere delle finanza globale, in quello che è stato definito il “finanzacapitalismo”, se ne annidano le cause; anzi, per una singolare coincidenza ci troviamo a parlarne qui, oggi, proprio nel quarto anniversario del famigerato week end del settembre del 2008 quando esplose agli occhi del mondo la crisi dei mutui subprime, con la decisione presa dal Ministro del tesoro USA, Hank Paulson, di lasciar fallire la grande banca d'affari Lehman Brothers.

Nei circuiti della solidarietà, in particolare nei meccanismi del Welfare State, così duramente colpiti dalla crisi, specie in paesi come l'Italia, la Spagna, la Grecia, ne percepiamo le conseguenze: diritti che ritenevamo acquisiti, come quelli all'istruzione, alla salute, a una vecchiaia dignitosa, sono rimessi in discussione dalla crisi fiscale degli Stati, oppressi da un debito pubblico che, sotto i colpi della recessione e della speculazione finanziaria (il famigerato spread), continua a crescere nonostante i tagli di spesa.

Ma, come spero di mostrare in questo intervento, è proprio lì, nella solidarietà, che si rintracciano i percorsi per uscire dalla crisi.

Per uscire diversi da come siamo entrati: probabilmente più poveri sul piano materiale - quello dell'impovertimento, della decrescita è un tema con cui dovremo convivere, come già segnalava profeticamente nel 1981 Giovanni Paolo II nell'enciclica *Laborem exercens*, 1 - ma con una accresciuta consapevolezza dei valori fondamentali di ogni esperienza umana e sociale, intorno ai quali si costruisce quella "vita buona" alla quale tutti aspiriamo.

Vorrei condividere con voi un'immagine.

E' quella che ci offre l'evangelista Marco (Mc 4, 40): il mare di Tiberiade in preda a una tempesta di vento, con le onde che si rovesciavano sulla barca. Gesù aveva detto ai discepoli "passiamo all'altra riva!", ma poi si era addormentato. E, quando i discepoli, terrorizzati, lo destano, vi ricordate? Gesù placa il vento e il mare, e poi chiede loro "perché avete paura? Non avete ancora fiducia?".

Ecco, il mare è in tempesta, e noi abbiamo paura.

Quel che vorrei trasmettervi con questa breve riflessione è la mia convinzione profonda che abbiamo tutto quello che ci occorre per cambiare il paradigma che ci ha portato fin qui. Potrei farlo citando etologi, antropologi, teologi, filosofi, economisti. Lo farò invece, prevalentemente, e la ragione è evidente, sul piano del diritto costituzionale.

Desidero che si esca da qui con la consapevolezza che, almeno secondo chi stasera vi parla, i nostri Costituenti hanno visto lontano e ci hanno fornito una visione dell'uomo e un quadro di principi che possono rappresentare una bussola per orientarci in questi tempi nuovi e difficili. E non si è trattato soltanto dei nostri Costituenti, ma di tutto il costituzionalismo europeo del secondo dopoguerra, chiamato all'improbabile compito di ricostruire le basi della convivenza sociale, devastate dalla guerra e dall'annientamento della persona umana.

Da lì, dalle nostre radici profonde, quelle che, ne siamo o meno coscienti, connotano la nostra identità, occorre prendere le mosse per ritrovare la fiducia e guardare al futuro con speranza. Con la consapevolezza che i tempi nuovi richiedono di adattare quei principi, quelle radici, alle nuove

sfide - e qui, una parola tra tutte va evocata, la famigerata “globalizzazione”.

Siamo chiamati ad estrarre dal “nostro tesoro cose nuove e cose antiche” (Matteo 13,52), non in nome di un facile ottimismo, ma della consapevolezza di una opportunità.

Articolerò questa riflessione in tre punti: 1) Che cosa è accaduto? 2) Cambiare paradigma, partendo dalle nostre radici: la persona e il lavoro 3) Il problema democratico: cambiare da basso.

### *1) Che cosa è accaduto?*

La risposta a questa domanda ce la forniscono ormai decine e decine di libri. Essa è cruciale, poiché solo una buona diagnosi può determinare una cura efficace.

A livello di cronaca, potremmo dire che la crisi dei mutui immobiliari subprime, concessi con straordinaria superficialità negli Stati Uniti, si è diffusa, a partire dal 2007, attraverso gli strumenti finanziari “creativi” in cui erano impacchettati, in tutto il mondo, determinando tracolli bancari a catena, che a loro volta hanno comportato una crisi di fiducia sui mercati, producendo una spirale negativa che ha coinvolto anche l’economia reale e la finanza pubblica.

A livello più profondo, è stato rilevato (A.Vercelli) che il modello di sviluppo neoliberista che ha preso piede dalla fine degli anni Settanta, basato sul dogma della crescita del PIL e sul “fondamentalismo del mercato”, sulla deregolamentazione, lo smantellamento dello stato sociale, le privatizzazioni, si è rivelato insostenibile.

Sul piano sociale ha generato disuguaglianze crescenti: pensiamo che negli USA l’1% più ricco dispone del 24% del reddito nazionale (era il 9% nel 1976) e che in Italia, nel 2003, ai lavoratori toccava il 48,9% del reddito (nel 1972 era il 59,2%), mentre nel 2008, il 13% della popolazione, 7,5 milioni, viveva al di sotto della soglia di povertà.

L’insostenibilità sociale ha contribuito ad accentuare quella economica, determinando la riduzione della spesa aggregata e la crescente tendenza dei privati e degli Stati all’indebitamento. In sostanza, l’indebitamento ha

rappresentato l'unica via per incrementare il livello di vita degli esclusi da una crescita economica costante, ma andata in gran parte nelle tasche dei più ricchi.

Il crescente indebitamento privato e pubblico ha determinato, di per sé, un progressivo incremento della instabilità finanziaria. Ciò è dipeso peraltro, altresì da una finanza troppo ingorda e rischiosa, che ha visto la tendenza a una moltiplicazione smodata dei profitti, all'utilizzo di strumenti ad elevato rischio, nell'ottica di una "veduta corta", per dirla con le parole di Tommaso Padoa Schioppa, ovvero della massimizzazione dei profitti a brevissimo termine.

Infine, l'insostenibilità ambientale: il modello di sviluppo è stato basato sullo sfruttamento smodato delle risorse naturali e si è scontrato con la limitatezza delle fonti di energia, determinando una crescita del prezzo del petrolio che ha inciso sulla insostenibilità economica.

Guardando specialmente agli Stati Uniti, è stato detto che "Alla radice della crisi economica c'è una crisi morale, il declino della virtù civica tra le élite politiche ed economiche: mercati, leggi ed elezioni non bastano a reggere una società se chi è ricco e potente manca di rispetto, onestà e compassione nei confronti degli altri e del mondo" (J. Sachs).

Molto altro, è evidente, si potrebbe aggiungere.

Mi pare però che tutti i diversi aspetti convergano verso una medesima considerazione, espressa da Benedetto XVI nella Enciclica *Caritas in veritate*, 34: "talvolta l'uomo moderno è erroneamente convinto di essere il solo autore di se stesso, della sua vita e della società".

Questa chiusura egoistica ci fa perdere di vista l'altro. Etologi e psicologi che si sono occupati dell'empatia (F. de Waal, C. Rogers, J.Hochmann) qualificano questo fenomeno come "*mind blindness*", una forma di "incapacità di vedere con il cuore" (per usare le parole del Piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupéry) che si trasforma in incapacità di valutare le conseguenze sugli altri delle proprie azioni e che a sua volta deriva dalla incapacità di vederli e di riconoscerli come persone.

In tal modo, l'economia non è più per l'uomo, ma l'uomo è per l'economia. E questa tendenza è ancor più presente nel campo della finanza, i cui beni sono astratti, fungibili, impersonali e manca ogni "faccia a faccia", ogni

relazione diretta con l'altro. La finanza, come è stato detto (F.Vella), ha stimolato la riconversione dell'economia del *we* (noi) a quella del *me* (io), determinando una sorta di svalutazione del profilo civico dell'individuo a favore di una sua propensione a soddisfare i propri desideri di consumo a "tassi interessanti".

Le "tenebre che ci avevano accecato", al punto di rendere incapaci anche autorevoli analisti di prevedere la crisi, sono, come sempre accade nella vita individuale e collettiva, quelle del nostro egoismo. Se così è, la crisi rappresenta il momento in cui gli occhi si aprono e, attraverso il dolore, si prende coscienza.

Di cosa? De fatto che si è creato un modello di sviluppo che minaccia di distruggere l'uomo stesso.

Per richiamare un documento delle Nazioni Unite elaborato in preparazione di Rio+20 sullo sviluppo sostenibile, tenutasi quest'anno nel mese di giugno:

" In un pianeta limitato, il consumo eccessivo dei gruppi ad alto reddito ... accresce l'esclusione sociale ed erode il benessere e la felicità umana ... Queste tendenze pericolose sono il risultato del nostro paradigma corrente che è insostenibile, basato com'è sulla crescita e su misure distorte del progresso. Queste misure ignorano il valore del capitale naturale e sociale e la distribuzione della ricchezza e del reddito".

In altri termini, si è persa la consapevolezza che non siamo padroni, ma custodi del giardino che ci è stato affidato. Si sono dimenticate le parole del Signore che Giosuè proclamò in Sichem a tutte le tribù di Israele: "Vi diedi una terra che non avevate lavorato, abitate in città che non avete costruito e mangiate i frutti di vigne e oliveti che non avete piantato" (Giosuè 24, 13).

## *2) Cambiare paradigma, partendo dalle nostre radici: la persona e il lavoro*

Se queste sono le origini profonde della crisi, si capisce che per uscirne non è sufficiente chiedere nuove e più severe regole sui mercati finanziari.

Le regole per riportare una finanza che ha pensato troppo a se stessa al ruolo di motore dell'economia, di servizio per chi risparmia e chi ha

bisogno di soldi, di mercato indispensabile per intermediare e destinare risorse alla collettività sono necessarie, ma non sufficienti.

Così come non è sufficiente, benché necessario, porre fine al neoliberismo e tornare a realizzare un intervento pubblico di tipo redistributivo, peraltro difficile da realizzare nell'attuale situazione delle finanze pubbliche.

Occorrono sì regole nuove, ma tali da determinare un completo cambiamento di paradigma, che rimetta al centro la persona umana, nella prospettiva del bene comune, ovvero di un ordine economico più giusto, basato su una “temperanza solidale”: nel senso di consumare meno e diversamente poiché tutti si sentono responsabili di tutti.

Ed è qui che vengono in rilievo le nostre radici.

Perché le regole non possono avere effetti miracolistici, ma vivono nella identità, fatta di storia e cultura, individuale e collettiva, dei popoli.

Il documento fondamentale in cui tale identità si esprime, a livello nazionale, è la Costituzione.

E' vero che le scelte che andranno fatte, in un contesto di globalizzazione imperante, trascendono il piano nazionale, ma proprio per questo è importante il contributo che ciascuno, e anche ciascuno Stato, potrà dare. Poiché, come diceva Giovanni Paolo II, “La globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva: sarà ciò che le persone ne faranno” (Discorso alla Pontificia accademia delle scienze sociali, 27 aprile 2001).

E qui desidero ricordare sinteticamente che al cuore del nostro sistema dei valori si colloca la persona umana e la sua più umana espressione, il lavoro, al punto che l'art.1 della Costituzione medesima si apre con l'affermazione: “L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro”.

Questa formula, che a volte risulta di difficile comprensione, quasi una bizzarria, racchiude in sé l'essenza dei valori sui quali si fonda il nostro *pactum societatis*.

Per giungere a comprenderla, dobbiamo ricordare, con le parole di Giuseppe Dossetti, che “la costituzione italiana è nata ed è stata ispirata – come e più di altre pochissime costituzioni – da un grande fatto globale, cioè i sei anni della seconda guerra mondiale... un evento enorme, che nessun uomo che oggi vive o anche solo che nasca oggi può o potrà

attenuarne le dimensioni, qualunque idea se ne faccia e con qualunque animo lo scruti...la seconda guerra mondiale è stata anzitutto, sul piano oggettivo e fisico...ben più di 55 milioni di uccisi da azioni belliche; e segnò uno sconvolgimento mai visto delle popolazioni civili, massacrate dai bombardamenti aerei ...oppure deportate in massa, oppure esposte continuamente al rischio dei rastrellamenti e delle rappresaglie”. Come ci ricorda Dossetti, “nel 1946 certi eventi di proporzioni immani erano ancora troppo presenti alla coscienza esperienziale per non vincere, almeno in misura sensibile, sulle concezioni di parte...Perciò la Costituzione italiana del 1948 si può ben dire nata da questo crogiolo ardente e universale, più che dalle stesse vicende italiane del fascismo e del postfascismo: più che dal confronto-scontro di tre ideologie datate, essa porta l’impronta di uno spirito universale e in certo modo trans temporale”.

E’ questo il clima in cui costituenti si trovarono a lavorare, come più volte essi stessi ricordarono ed è da questo clima che emerge la necessaria centralità della persona umana. Con le parole di Lelio Basso, “è la voce che si leva da questi milioni di tombe sparse per tutta l’Europa, la voce che si leva dai popoli doloranti dell’Europa...la voce che si leva dalla terra stessa, ancora sconvolta e ferita...è la voce che ci ammonisce che nulla vi è in questa terra di più sacro all’uomo che l’uomo stesso”.

La centralità della persona umana si concreta nel principio della priorità ed autonomia della persona nei confronti dello Stato, che confluisce in quello che è stato definito “principio personalista” e che è sancito nell’art.2 Cost.

Tale centralità si declina secondo due aspetti: “da un lato la difesa della persona umana che regimi tirannici hanno avvilito e sacrificato; dall’altro la coscienza, specialmente dopo il fallimento delle vecchie democrazie prefasciste, che questa persona umana, che questa dignità umana, che questi diritti di libertà, non si difendono soltanto con gli articoli di una legge scritta sulla carta, ma traducendo in realtà effettiva gli articoli della legge, cioè sostituendo a una democrazia puramente formale una democrazia sostanziale”.

Da qui il senso del fondamento sul lavoro della Repubblica: la centralità della persona umana implica una concezione nuova di democrazia, nella quale, abbandonata ogni impostazione individualistica, ciascuno è chiamato a partecipare attivamente – come si disse – “per la propria opera...alla vita di tutti”.

Come uno dei padri costituenti, Costantino Mortati, ha ben messo in evidenza, il valore sociale del cittadino non va desunto “da posizioni sociali acquisite senza merito dal soggetto che ne beneficia”, ma dal suo apporto alla comunità. Uno Stato fondato sulla meritevolezza, potremmo dire. In tal modo, il fondamento sul lavoro si collega ad altre disposizioni costituzionali, sia volte a circoscrivere elementi di privilegio derivanti da posizioni sedimentatesi nel tempo (come quelle finalizzate a eliminare i titoli nobiliari o a limitare la proprietà privata, anche in sede di successione), sia ad incentivare la mobilità sociale (come quella sul diritto allo studio).

Però, affinché l’assegnazione al lavoro della “funzione di supremo criterio valutativo della posizione da attribuire ai cittadini nello stato” non si trasformi in un veicolo di discriminazione è necessario che ciascuno sia messo in condizione di esprimere al meglio la sua personalità, ovvero in primo luogo di avere un lavoro che sia sufficiente ad assicurare, al lavoratore e alla sua famiglia, un’esistenza libera e dignitosa (art.36 Cost.), e altresì di dedicarsi all’attività lavorativa che gli è più congeniale.

A tal fine lo Stato, in base all’art.2 Cost., è chiamato a garantire i diritti inviolabili dell’uomo anche rimuovendo, come stabilisce il secondo comma dell’art.3, gli “ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del paese”. Primo tra tali diritti, unico menzionato espressamente tra i principi fondamentali, il diritto al lavoro, da garantire, come afferma l’articolo 4 Cost., attraverso la promozione delle condizioni che lo rendano effettivo. Ciò esige l’intervento dello Stato nella sfera economica e si collega, pertanto, alle disposizioni in materia di diritti sociali e di disciplina dell’iniziativa economica e della proprietà, in particolare laddove introducono limiti quali l’utilità sociale, la sicurezza, la libertà, la dignità umana (art.41), o la funzione sociale e l’accessibilità a tutti (art.42).

Ma affinché l’assegnazione al lavoro della funzione di “supremo criterio valutativo” e il riconoscimento del diritto al lavoro non si trasformino in mere pretese individualistiche, ciascuno è chiamato a svolgere una attività o funzione che concorra a contribuire al “progresso materiale o spirituale della società”, secondo quanto afferma il secondo comma dell’art.4. Il



lavoro, in questa ampia accezione - tale da comprendere le diverse espressioni della “*vita activa*” (il lavoro subordinato, il lavoro autonomo, il lavoro imprenditoriale ecc.) - assume il carattere della doverosità, per cui ogni cittadino, sia pure “secondo le proprie possibilità e la propria scelta” ha il dovere di svolgere una tale attività o funzione. Si esprime qui il fondamentale principio solidaristico, che si connette strettamente all’art.2, laddove esige, in corrispondenza dei diritti inviolabili, “l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”.

Si tratta di una concezione in base alla quale la realizzazione di una società più giusta dipende non solo dall’intervento pubblico, ma dal contributo di ogni uomo, “sia come singolo sia nelle formazioni sociali nelle quali si svolge la sua personalità” (art.2) e che ha trovato piena consacrazione con il riconoscimento nella Costituzione, nel 2001, del principio di sussidiarietà orizzontale.

Quindi: riconoscimento del merito individuale; garanzia di pari opportunità per tutti e correlato intervento trasformatore dei poteri pubblici; dovere di ciascuno, singolo o associato, di contribuire al progresso della società e conseguente principio di sussidiarietà.

Così mi pare si possa declinare il fondamento della Repubblica sul lavoro, che ne fa il crocevia della società nuova che i Costituenti immaginavano e che rappresenta il contributo culturale e valoriale che il costituzionalismo italiano può fornire al nuovo paradigma di sviluppo.

### *3) Il problema democratico: cambiare dal basso.*

Come ha evidenziato Benedetto XVI, “E’ causa di gravi scompensi separare l’agire economico, a cui spetterebbe solo di produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la redistribuzione” (Caritas in Veritate 36).

Purtroppo questo è ciò che è avvenuto con la globalizzazione: l’agire economico si è staccato da quello politico e ha preso il sopravvento.

Le rivoluzioni democratiche dei secoli scorsi avevano assicurato alla politica e alle sue istituzioni poteri di governo sui fatti dell’economia e la capacità di orientarli a favore delle classi più deboli.

Negli ultimi decenni la libertà dei mercati è apparsa invece come una necessità ineluttabile, rispetto alla quale le forme e le regole della politica degli Stati sono degradate a variabili secondarie, ininfluenti (G. Zagrebelsky). Poco importa di democrazia, di uguaglianza, di diritti, di libertà.

Il mercato oggi più che mai condiziona i governi, con la peculiarità che sfugge completamente alle frontiere nazionali, collocandosi in una dimensione globale e aterritoriale.

Accanto ai grandi istituti finanziari in senso stretto si collocano, quali ambigui contropoteri, le cosiddette “istituzioni della globalizzazione”, dal Fondo Monetario alla Banca Mondiale, fino alla Commissione europea, organismi tecnocratici e ademocratici (L. Gallino).

E’ in tali organizzazioni che stanno oggi le chiavi delle politiche economiche, finanziarie e monetarie, delle politiche del lavoro e della previdenza sociale, delle politiche commerciali e ambientali, rispetto alle quali i governi democratici sono il luogo di decisioni solo esecutive.

Il problema cruciale che ci è di fronte, e che costituisce un aspetto imprescindibile del nuovo paradigma, è quello del deficit di democrazia: non è urgente soltanto il ripensamento del modello di sviluppo e la lotta alla speculazione dei mercati finanziari, ma diventa urgentissima per la classe politica e le istituzioni una seria discussione dei principi basilari della democrazia, dell’influenza diretta e indiretta delle lobby economiche, del funzionamento delle organizzazioni sovranazionali (G. Rossi).

Una economia giusta e solidale, infatti, non può esistere senza democrazia politica.

Di ciò occorre essere coscienti.

Nel frattempo, che fare?

Credo che, come nella vita personale, anche in quella collettiva il primo passo sia di lavorare su se stessi, ovvero di coltivare con cura e giustizia il pezzettino di mondo che ci è stato dato.

Pertanto, occorre ripartire dal basso, là dove ci troviamo, per porre in essere il nuovo modello di sviluppo. Qui possiamo cogliere appieno il significato del principio di sussidiarietà, come riappropriazione del rapporto tra

autonomia individuale e rispetto della collettività, cui ciascuno di noi è chiamato, nel tentativo di dar vita a quella “società consapevole” (J. Sachs) che può costituire il principale contropotere rispetto al “finanzacapitalismo”.

L’esperienza già ci mostra alcuni frutti di questa dimensione democratica partecipativa: esiste una fioritura di ONG, associazioni ambientaliste, fondazioni, centri di ricerca, iniziative locali spontanee di cui non parla nessuno ma che sono estremamente attive sul territorio, dove ottengono risultati significativi. Questo imponente movimento spontaneo ha difficoltà a farsi sentire dai mass media e a trovare una rappresentanza politica adeguata, ma le Nazioni Unite stanno dando una voce a queste istanze coinvolgendo tutti gli *stakeholder* in un processo diretto a modificare il modello di sviluppo, con l’intenzione di entrare in una nuova fase di cooperazione internazionale, ispirata al nuovo paradigma che, abbandonato il culto del PIL, valorizzi invece la persona nella sua dimensione relazionale.

In conclusione.

Disponiamo di tesori inauditi per orientarci nel mare in tempesta: una Costituzione che richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. Un Vangelo che ci invita alla beatitudine della povertà, all’equilibrio, alla condivisione, a farsi prossimi ad ogni uomo, scendendo da Gerusalemme sulla strada di Gerico, come non ha cessato di ricordarci il Cardinale Carlo Maria Martini, un testimone di speranza che desidero stasera ricordare e onorare.

Accogliere, anche nella nostra vita individuale, il nuovo paradigma, non implica un cambiamento, ma una trasformazione, che significa la riscoperta delle nostre radici profonde.

Spero che questa consapevolezza possa aiutarci a guardare al domani con fiducia.

**Tania Groppi**